



Poca favilla gran fiamma seconda”
Dante, Par. I, 34

la Ludla

Periodico dell'Associazione “**Istituto Friedrich Schürr**”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.09.2001

ANNO VIII · DICEMBRE 2004 · N. 10

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna



Auguri!

È ormai tradizione che la **Schürr** affidi a due consoci – **Giuliano Giuliani** e **Ferdinando Pellicciardi** – il compito di allestire, per tutto il sodalizio, gli auguri ai lettori de **la Ludla** e a tutti gli amici del dialetto e della sua cultura.

Boni fëst, burdëli e burdel

Bon Nadël e Bon Año... e bona furtona par tot l'ân!

E pr'i cativ?

Una vòlta u-s dgéva “Ch'u-t mures e' sumar int e' capàn!” che nó a-n ripiten... par rispët de' sumar.

Auguri !

Ariv a la fen dl'an cun sti lòm d' lona
u s sent pröpi un gran bsögn d'un pö d' furtona

e acsè cun bon fëst a mènd in zir
l'avgùri d'un an nòv senza pinsìr

che j òmn'i s senta tot coma fradèl
che e mèl u n'épa mai piö pöst invèl

che dop tanti timpëst e turna e sren
e chi ch'vò fèl ch'e posa fè' de ben.

Fernando di Plizéra
dèt Badarëla



Giunti alla fine dell'anno in condizioni come le attuali \ si sente proprio un gran bisogno di un po' di fortuna \ così insieme con gli auguri di buone feste mando in giro \ l'auspicio di un anno nuovo libero da preoccupazioni \ affinché gli uomini si sentano tutti come fratelli \ il male non si annidi più da nessuna parte \ dopo tante tempeste ritorni il sereno \ e chi vuol fare del bene sia in condizione di farlo.

Ferdinando Pellicciardi

Il saggio di Sergio Salvi dal titolo *La lingua padana e i suoi dialetti* apparso sui numeri 24 e 25 dei «Quaderni padani» rovescia l'impostazione e l'assunto della pubblicazione curata da Tullio De Mauro dal titolo *La lingua italiana e i suoi dialetti* offerta gratuitamente nel 1969 agli insegnanti ed agli allievi delle scuole medie dall'editore "La Nuova Italia". Salvi è uno dei più affermati studiosi del principio di nazionalità, di nazionalismi e di tutele delle minoranze in Europa e nel mondo e, in quanto fiorentino, è da considerarsi almeno *super-partes* relativamente all'argomento trattato. Poiché la **Schürr** è interessata agli aspetti linguistici, non possiamo non ascoltare anche questa voce che si leva, indubbiamente fuori dal coro e quantomeno ci chiede di fermarci a riflettere.

Salvi afferma «che uno degli argomenti di maggior peso avanzati da coloro che negano l'esistenza della Padania quale entità organica è quello linguistico. Al contrario dei catalani (un'altra nazione senza stato) la Padania non avrebbe, secondo i suoi detrattori, una lingua propria, ma solo una serie disarticolata di dialetti, assai diversi gli uni dagli altri, così come avviene, del resto, in tutte le grandi aree dello stato italiano.» Salvi poi sottolinea che anche molti padanisti la pensano nello stesso modo, e anche se definiscono "lingue" gli idiomi che i loro avversari chiamano "dialetti", convergono sulla diversità di fondo che li opporrebbe gli uni agli altri e rivendicano soltanto un'astratta pari dignità con la lingua di stato.

Salvi afferma che il primo problema che abbiamo davanti è quello della classificazione delle lingue esistenti e l'attribuzione dei diversi dialetti a queste lingue sulla base di dati esclusivamente linguistici, tenendo da essi distinti i fattori politici e sociali che hanno permesso ad alcuni dialetti di assumere una forma standard ed impedendo ad altri lo stesso sviluppo.

«Tale classificazione – scrive Salvi – prende le mosse nel XVIII secolo e il suo cammino è stato travagliato. La prima visione corretta dei dialetti "italiani" si ebbe solo nel 1924. Clemente Merlo, nella sua *Italia dialettale*, messi da parte il sardo, il friulano e il ladino, ormai considerate lingue a sé, identificò tre grandi gruppi di dialetti sulla base delle loro affinità linguistiche: l'italiano settentrionale, il toscano e l'italiano centro-meridionale.» Nel 1952 Angelo Monteverdi nel suo *Manuale di avviamento agli studi romanzi*

“La lingua padana e i suoi dialetti”

recensione di un saggio di Sergio Salvi

di Alessandro Barzanti

ha affermato che il gruppo dei dialetti corrispondenti all'italiano settentrionale poteva considerarsi, da un punto di vista strettamente glottologico, una lingua a sé stante. Sarà la prima e più autorevole enunciazione di indipendenza linguistica di quella che Salvi definisce lingua padana.

Nel 1969 anche Heinrich Lausberg nel suo *Linguistica romanza* individua una tripartizione: Romània occidentale, Romània orientale e Sardegna. La prima comprendeva la Galloromania (francese, franco-provenzale, occitano), la Retoromania, l'Italia settentrionale, l'Ibero-romania (castigliano, portoghese e catalano). La Romània orientale comprendeva invece l'Italia centrale e meridionale, la Dalmazia. Salvi sottolinea che, a distanza di oltre trent'anni, nessuno sembra essersi accorto che Lausberg parla espressamente di una lingua romanza occidentale indipendente, il padano, appunto, e questo per soli motivi politici.

Nel 1972 anche Giovan Battista Pellegrini nel saggio *I cinque sistemi dell'Italoromanzo*, nonostante resusciti l'italoromanzo in senso esclusivamente politico per ribadire l'unità nazionale, accorda piena autonomia all'"italiano settentrionale o cisalpino" nel quale inserisce anche il ligure e l'istrioto. Gli altri quattro sistemi sono il toscano, il friulano, il sardo e il centro-meridionale. Di questi cinque sistemi soltanto il toscano gode di koinè – l'italiano standard – e di una grande letteratura. «Ciò non toglie – scrive Salvi – che per coloro che parlano idiomi appartenenti agli altri quattro sistemi si tratti di una lingua straniera alla stregua del francese.»

Giunti a questo punto è assodato che la lingua padana è una comunità di dialetti priva di regolamentazione normativa (koinè) anche se non è l'unica delle lingue romanze con queste caratte-

ristiche. E' però quella i cui fruitori stentano di più a riconoscerne l'unità profonda ed è quindi la lingua romanza con il minor grado di consapevolezza culturale, al punto di mostrarsi priva, lungo quasi tutto l'arco della sua storia (ad eccezione di un periodo felice a cavallo tra il XIII e il XIV secolo) di qualsiasi soprassalto di coscienza in grado di esprimere un movimento di rivendicazione linguistica coerente.

Salvi svolge poi una disamina dei dialetti padani. «Dalla variante locale più microscopica si può risalire ad un'unità più vasta in grado di comprenderla, così com'è facile risalire dalla parlata di Concalvagno al monferrino e dal monferrino al piemontese, è altrettanto facile giungere dal piemontese al padano, ma non si può giungere dal piemontese al toscano (e quindi all'italiano) senza cambiare lingua. Sarebbe addirittura meno traumatico, dal punto di vista linguistico, passare dal padano al francese o al castigliano. I confini interni della comunità di dialetti padani sono assai più labili di quelli esterni e pertanto i nomi con cui i dialetti interni vengono indicati sono comunque equivoci e spesso insoddisfacenti ed hanno la funzione mistificatoria di collegarli alla ripartizione amministrativa recente dello stato italiano che è stata mutuata, in buona parte dei casi, dalla distrettuazione di Cesare Augusto del lontano 42 a. C. Una classificazione più pertinente all'interno del sistema padano dovrebbe individuare tre gruppi: il veneto, il ligure ed il "padano continuo" dove confluiscono i cosiddetti piemontese, lombardo, emiliano e romagnolo, i quali trapassano facilmente l'un nell'altro, attraverso aree intermedie, dove gli stacchi, magari vistosi nelle aree estreme, appaiono sempre meno perentori e tendono ad annullarsi.»

Padano continuo, veneto e ligure concordano in alcuni tratti fondamentali che li fanno portatori di un'originalità spiccata all'interno delle lingue romanze. «Il più vistoso di questi tratti è il seguente: i pronomi personali, nella prima e nella seconda persona singolari, che in tutti gli altri idiomi derivano da *ego* e *tu* latini assumono in padano una forma [...] obliqua [...] e diventano *mi* e *ti*, oppure *me* e *te* in bolognese e in romagnolo, ma questa è solo una variante fonetica. Un secondo tratto caratteristico dei dialetti padani comune a tutta la Romània occidentale, ma assai distintivo nei confronti dell'italiano standard e di tutte le lingue romanze orientali,

è – come lo chiama Tagliavini – lo "scempiamento delle consonanti lunghe o geminate". Abbiamo così *galèna* o *galina* per *gallina*.

Altro tratto comune di tutti i dialetti padani e della Romània occidentale è la lenizione (sonorizzazione) delle consonanti sorde intervocaliche che può giungere fino al dileguo: *k* diventa *g* (*formiga* contro *formica*); *t* diventa *d* (*madura* o *madiira* contro *matura*); *p* diventa *b* o *v* (*rava* contro *rapa*). La lenizione raggiunge anche le sibilanti: dal latino *rosa* vengono *róza*, *rōza*.

Ci sono poi tratti distintivi secondari propri di singoli dialetti e non della lingua padana nel suo complesso. Dal latino *rota* abbiamo *rua* in piemontese, *rōda* in lombardo, *rōda* o *róda* in emiliano, *róda* in romagnolo e veneto, *rōa* in ligure. Come si vede la *t* sonorizza in *d* o dilegua: è questo il tratto comune e determinante. La *o* latina assume esiti diversi e si tratta di varianti interne al sistema. Un altro tratto caratteristico che distingue i dialetti padani anche dai dialetti occidentali più prossimi è la mancata conservazione dei nessi consonantici latini *KL-*, *GL-*, *PL-*, *BL-*, *FL-*. Nel caso di *KL-* e *GL-* tutti i dialetti padani esibiscono forme comuni ed originali, trasformandoli in *Č* e in *Ĝ*: *clave* (*chiave*) e *glarea* (*ghiaia*) diventano *čaw* e *ĝera* in piemontese, *čaf* e *ĝera* in lombardo e in emiliano, *čev* e *ĝera* in romagnolo, *čave* e *ĝara* in veneto e *čave* e *ĝea* in ligure. Il Salvi fornisce poi altri esempi, che non possiamo riportare per ragioni di spazio, che lo inducono a riconoscere l'originalità del padano e una parziale divergenza fonetica, morfologica e di sintassi con l'italiano standard.

«Il problema che ci si ritrova davanti è ora il passaggio dall'italiano al padano [...] nella vita politica, alla radio, sui giornali, nella prassi istituzionale, alla televisione, perfino nei tribunali di tutta la Padania [...] e non può essere raggiunto con l'adozione improvvisa delle mille parlate locali [...] e nemmeno con la fabbricazione di una koinè. La situazione occitana può fornire utili esempi. Anche l'occitano è formato da un certo numero di grandi dialetti, anziché progettare un'astratta koinè, gli occitani hanno messo a punto un'ortografia unificata per quattro microkoinè che sarebbero un compromesso accettabile fra un'ingiusta uniformità e un'eccessiva frammentazione. Secondo Salvi la via occitana sarebbe l'unica percorribile dal padano: un ragionevole compromesso fra lingua e dialetti.

Poeta, prosatore, scrittore di teatro, Giuseppe Valentini nacque ad Ascoli Piceno il 21 maggio 1907. Quest'anno ricorre il trentacinquesimo anniversario della morte avvenuta a Belo Horizonte, in Brasile, il 18 ottobre 1969. Per sua volontà riposa nella tomba di famiglia di San Zaccaria (Ravenna). Così scriveva:

In quella chiesa campestre
che dalle grandi finestre
veglia sul mio cimitero.

Molte delle sue poesie sono scritte in dialetto romagnolo e molto spesso San Zaccaria compare nei suoi versi, perché in questo paese di campagna Valentini trascorreva le vacanze estive nella vecchia casa paterna. La casa amata e sognata:

"...in che curtil indò che canteva e' gal, al galen al raspeva int la porbia e i zëcul i sgvazeva int l'aqua torda e a l'òra de' figh la cavala mora la s'arpunseva. Apugiè a la mura dla ca e' žèžal e' respireva l'udor dla piè e dal mel cudogni. Un sgerd a dla da la seva la lèrga dla campagna cl'éra tota la Rumâgna."

Là la nonna Caterina diceva "felice sera" ai parenti, agli amici, a chi passava.

Ti rivedo nel gesto che t'è caro.
Intridere la candida farina

...

Se la tua mano m'indica la strada
Ritroverò la casa sulla piana,
Se sopra il testo fumiga la piada
Il vecchio astemio bevèrà l'albana.

Alla morte del padre scrive:

*Ades te ta n'si piò int e' mezz a d'l'era
A l'avèn splida la tu caparèla.
A l'aven splida cun e' tu rispir
Ch'l'ha avù l'udor d'la campègna e d'la pièna;
Int la tu tèra a l'staseva al tu vôi.*

La chiesa:

Vicino c'è il camposanto
fiorito dal sole di maggio

...

che ride così luminoso
con tanti fiori di campo,
che sembra t'apra uno scampo,
più che l'eterno riposo.

Il soggiorno romagnolo fu molto importante nella sua formazione. E questo paese, che lui a-

Giuseppe Valentini

e' poeta de' nostar paés

di Carmen Bendandi
e Paolo Melandri

mò tanto, ce lo descrive in maniera amorosa, per le sue tradizioni ruspanti, per la fierezza dei suoi abitanti di carattere duro e forte: contadini, lavoratori instancabili, nonostante la coscienza del proprio destino sociale:

Conosce il contadino,
che suda su questo podere, la sorte
che lo sovrasta, che sarà sua
e dei suoi figli.

Il Bevano, torrente con poca acqua, pieno di erbe selvatiche, dove i ragazzi dei borghi nelle giornate estive si tuffavano nelle pozze ove si raccoglieva l'acqua residua:

Il Bevano è uno scherzo, non conta,
ma passa da San Zaccaria
e non me l'ho da scordare,
e mi vale più del Nilo.

Con orgoglio narrava che un giorno in Argentina, ove Valentini trascorse gli anni della guerra, apparve un bollettino di guerra americano in cui si parlava del Bevano:

Una contesa testa di ponte
su questo poverissimo Bevano:
ce n'era anche del Canada
e qualcuno di Nuova Zelanda,
le cinque parti del mondo
a conquistare San Zaccaria.

A San Zaccaria frequentava un gruppo di amici: intellettuali con la passione per la Romagna e per il dialetto: in particolare Icilio Missiroli (che fu il suo biografo) e Aldo Spallicci, ricordato in questa poesia.

Il dottore ritorna a casa
con un filo di paglia tra la barba,
il cavallo tutto sudato,
è ubriaco di canapa e di grano.
Una bambina l'abbiamo guarita,
un'altra proprio si vuol morire.

Le allodole presto fioriranno,
sopra cieli nuvolosi.
Il dottore s'immagina favole
folte come la Romagna.

“E' sol d' Loi brusa Furlè” è dedicata a Icilio Missiroli. Qui si fa il confronto fra gli effetti del solleone in campagna e in città:

...
E l'è e' sol ch' int la campàgna
l'è un burdlazz d'un cuntadèn
che ciacara cun al sposi,
ch' rozzla int l'ëra cun e' chèn.
Ch'u s' spintacia in mezz al foi
e u s divert a dvintè verd
– un pö d'fugh gnascost int l'öra –,
ch'l'e' la vos d'e' furmintòn,
dla spagnera...

...
Mò se chesca int la zitè
u i dà zò par sett castigh,
una fiëma int al prè vùiti,
ch'l'insangona tot e' zil:
l' è l'instè cun e' curtèll,
no l'instè ch'la slèrga e' mond.
E' sol d'Loi brusa Furlè,
ch'la n'ha verd e ch'la n'ha mër,
tnuda in pì cun dla calzèna,
mesa insèn cun dal parol.

Quando si accorse che nelle tavolette e nei fogli dell'IGM non era più riportato il toponimo San Zaccaria e la località veniva indicata come “Borghetto 1^o” e “Borghetto 2^o”, Valentini se



Per questa foto di Giuseppe Valentini siamo debitori a «La Piè»

ne amareggiò e gli parve un cupo presagio anche per il suo personale destino:

L'era San Zacarì
I t'a scanzlè ta n'gni si piò int e' mond.
T'sivta San Zacarì cun la tu cisa,
E tu campsant e la tu zenta arvölta.
Adëss di burgh armescch ch'i n'è piò gnit.
L'è mei acsè, che neca me a so mört.



Sânta Luzi:

davéra la nōta piò longa che si si?

Si può dire che ogni località ha al riguardo una sua modalità per esprimere questo concetto, anche se ormai tutti sanno che il primato dovrebbe andare al 21. Il condizionale è d'obbligo perché, avendo a che fare con il tempo, non è mai detta l'ultima parola!

Al centro di questa storia c'è la riforma del calendario gregoriano del 1582, quando il solstizio d'inverno fu riportato alla data in cui si collocava in antico. Prima dell' '82 data la discrepanza fra l'anno civile e quello astronomico, più corto di 11 minuti e tredici secondi, succedeva che

ogni 128 anni “maturava” un giorno in più; di conseguenza bisognava arretrare di un giorno le date dei solstizi e degli equinozi. Nel 1582 il solstizio era slittato addirittura all'11 dicembre, ma dal 1325 al 1350 l'onore solstiziale era toccato al giorno di Santa Lucia, 13 dicembre.

Si deve dunque presumere che questi modi di dire si siano affermati nel XIVsecolo, e con tanto vigore che la successiva riforma non poté far sì che i contadini adeguassero ad essa i loro proverbi. Ci vuol altro per piegare il conservatorismo dei contadini romagnoli!

Collaboratore de **la Ludla** e consocio nella **Schürr**, **Sauro Spada** di Cesena, classe 1928, è noto per importanti libri di narrativa in romagnolo: "**La travarsèda**" (Longo, Ravenna, 1996), "**E castèll di buratain**" (Longo, Ravenna, 1999) e "**Ii' incantè**" (Stilgraf, Cesena, 2002) da cui abbiamo estrapolato un lacerto per i lettori de **la Ludla**.

Un'opera per tanti versi interessante quest'ultima fatica di Spada in cui la memoria e l'imperativo documentaristico fanno anche qui la parte del leone, ma stavolta in uno scoppietto di tempo e di spazio, in cui il passato lontano e recente si mescola al presente, secondo nessi, analogie, assonanze concettuali più congrui alla poesia che al corrente dipanarsi di una narrazione. Così Cesena e la Romagna appaiono per scorci, balenii di persone, fatti e situazioni che l'Autore riporta pietosamente (ma più spesso impietosamente), alla ribalta per farci ricordare, fremere e spesso patire momenti e occasioni che la vita ci ha offerto, e noi siamo rimasti lì, come incantati, appunto, senza riuscire a coglierli e a farne pienamente tesoro.

Il brano che riportiamo è parte di un lungo racconto: un inno, più che la storia, di un angolo di Cesena in Corso Sozzi...
che cvi d'una zèrta etè i s'l'arcòrda tot...

Gfr. C.

La sèrga

da "Ii' incantè"

di Sauro Spada

Aveva santì parlè qualca volta dlla sèrga (um pareva d'aveila santì ciamè la sergia, ma forsi am sbai) cl'era un mod ad ciamè la giacva, la gabaina, quela che da nun la s cema anca sacouna, mo an l'aveva santì di spess, e sé ch'ò lavurè par piò ad quarant' ann int una butaiga ad cunfezion... quant che, poch temp fa, ai'ò ciapè tr'al main un librett ad poesii ad Baldini, e tra gl'iètar robi bèli c'aiò let, ò artruvè la mi sèrga:

*...ò dè véa dal sèrghi
marchèdi Facis, trentamella
frènc,
al camési quengmélla,
puro makò, s'al manghi lònghi...*

e acsè, cun ste nom Facis, u m'è avnù da pansè a e mi vecc amstir, duch'ò passè una vita.

Cal c'us fossla Facis l'è prest a dil: l'è una fabrica ad cunfezion ad Turain - Fabbrica Abiti Confezionati In Serie - che la i' à piò ad zent ann: e nu a Cesaine, cmè e butgaint ad Baldini a Santarcanzul, a vindami i su sti, mo sol i sua, qui dlla Facis.

Nun, chi?

Adèss e cminza una storia longa longa, am giri, e pu cun un pensiuè... mo nun a la scurtam.

Me e e mi zé... E chi èl e tu zé?

Me e e mi zé Rino... E chi èl

Rino? L'è l'Anonimo Romagnolo, no?... No?!...

Mo par fela curta, cum c'us merita tot al storiè bèli, me, a vintquatr'ann, invece ad fè e giurnalèsta cma sugnéva ad fè da znin, am so mess par cont de zé e d'etra zenta a vend i sti da omm, da dona, da babin, cunfezionè, za fat e tott. E in corso Sozi a Cesaine. E sicom a vandami sol qui dlla Facis, e no Cesar, Lubiam, Marzòto, cm'i faseva tott chiitar, par tott a quantessum la Facis. Tot a qué: sempliz, no?

L'era un cambarton longh longh, piò ad trenta metar, e una bona mità in tèra batuda; che una volta l'era stè al scuderii cun al carozi de vescuw, e po' l'era gvanè l'Emporio Fantini, e praim int e su genar a Cesaine; du c' us vandeva gnasquèll: da la ferarecia ai mobil, dai tapid persiin a la motocicletta Sumbeam, da la cera Tana a l'aradio Marelli, dal matiti Presbitero, quelì cun i cavel dret in t' la testa che invece d'èss cavel i'era làpis incazè, a e Devil, quel cun e' gevil ross cl'avniva fora cun i'occ ad fugh d'int la scatule, e ut salteva ados par magnèt...

I l'avéva armess a post dop a la guèra par vend al stofi dl'Unrra, quelì cu i bulin de raziunamaint, e po' ul'aveva

tolt in afétt e mi zé, pr'arvii un magazain ad cunfezion, che ormai quel d'al stofi, e vècc Ribass, e pareva cl'aves i dé cuntè. E me, c'an'aveva cumbiné gnint in tota la mi vita, im mitett a lé. L'éra la Facis.

A vindami tott quel che ad piò bèl in che mument che lé us faseva in Itaglia, e forsi in t' e mond – ad roba da omm, intandasum – i'american in cunteva gnint, mainch che i tedeschi; e ii'inglis i'era arvanzè tachè a e su vècc mond dal cologni, a e tuid, a i berberri, che pu spess ai'i fasami nun a Empoli, a Biéla, a Prato... che cun la roba da dona, invece, cun i franzis, l'éra tot' un' ainta musica...

Sti da oman: da qui ad popeline makò, zall cme al divisi dl'otava armata, vera Luciano [Caldari]? C'an cumpressum du pr'on, novemilanovecento lire, riparazioni comprese, c'a fasessum i sburùn a maraine par do-tre instèdi.

– Ma dove li avete presi, ragazzi? (a sami insti tott du precìs, e tot du insem, ch'in pansess c'a si scambiami, una seira un, una seira cl'ètar...) E nun: ma sa era una partita che doveva andare in India, nelle cologne, sa, un disguido, difficoltà di pagamento, ne abbiamo presi una dozzina... - a e famous Montecarlo, fresco di pura lana, ritorto tre capi, ventiquattromilasettecento lire, c'an vandessum dal ghèbi... e po' i stidin da cresma e da cumagnon, a la marinareto, a l'aviatora, a e còlegg, cun la giachina ad pann e i butun d'or, e int e sacain e stema dla regina o chl'os-cia ad dio... da i capot a micherbocher Monviso ventinovecento lire, vera dutor Manzoni?... a i capot d'alpaca color camèl dla Sidinec, Sindacato Industriali Drap-

pieri e Confezionisti (che sempar dla Facis, l'era) che a Bulogna da Guizardi e Baroni ii vandeva sentevaintmèlla frainch e nun nuvaintazainc mèlla frainch, riparazioni comprese, che s'ui'era da slunghì una martingala a la mitami a bagn e po' a la tirami, un da qua e un aint da là, e po', hoop! Una bèla stiradina cun è fer a vapor e la martingala l'éra pio longa ad sù centimetri (tot quest parché a Turain i capott cun la martingala ii triva strett strett, tot sigi a e punto vita, e qua da nun, invece...) a i taiéer da dona senza preziu fess, parché al doni, t'al sé, l'è mei c'un's sepa gnint...

A vandami ad tott, e a fasami ad tott... parfina al divisi pr'i praim urchestrel ch'iandeva a sunè in t'al baléri a maraine, cme Fred Buscaglione.

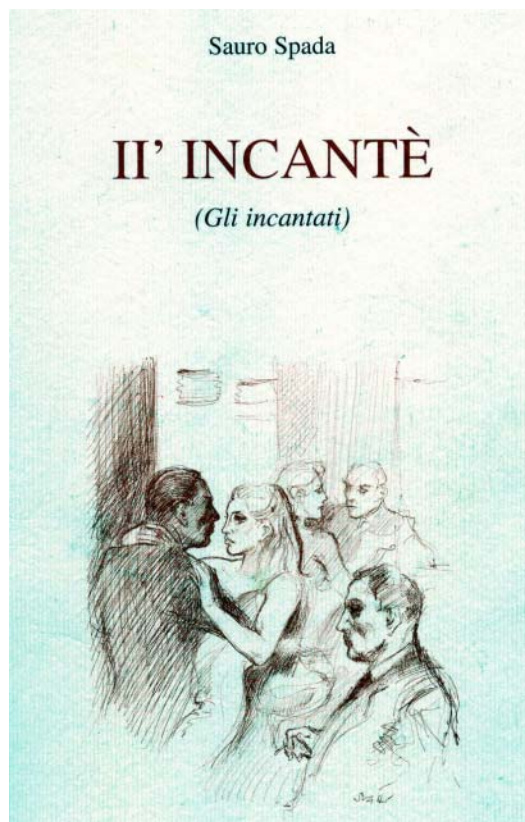
Buscaglione a n'è fasessum no, pr'un peil; mo i Smartin Boy sé, e senza un boch!... ch'is avrebb paghè a la fain dla stason, e is paghett, Romano, Bruno, Nazario e i su cumpagn, che quant is purtet i baioch a nun, e fot, par num e par lou, cme si purtes un zeir a la madona de mont...

Com, t'az'apena dett c'a vandivi sol i sti dla Fa-

cis, e po' t'az vin a cuntè che a fasivi al divisi pr'i sunadur dla spiage?

Bsogna di, praimè ad tott, che fin'ora, a que, un è stè det gnencia una busia... po', che, a chi timp, s'us vleva vend i sti cunfeziunè ui vleva int la butéga e sèrt: una scurtadina a que, una tucadina a lé, una slargadina int e punto vita, cme int e chès dla nosta martingala... E nun us capitett, e forsi l'è piò giost a di is regalett, e piò bèl, e piò straurdinèri sèrt dla piazze, forsi de mond.

[...]



L'érba dla pavura

di Giovanni Bagnaresi
(Bacocco)

Anselmo Calvetti
esplorando il
Fondo
Giovanni Bagnaresi
(Bacocco)
ordinato e
catalogato da
Giuseppe Bellosi
e conservato
presso la
Biblioteca
Comunale di
Castelbolognese
ha trovato per
la Ludla questi
ed altri materiali
etnografici che
andremo
a pubblicare nei
prossimi
numeri.

Ma i lettori si tengano pronti, perché, sempre relativa a Bacocco, la **Schürr** ha una grossa sorpresa che bolle in pentola e giusto per Natale potrà essere servita agli estimatori della cultura popolare romagnola.

15 agosto 1899 – Ferragosto - Giorno dell'Assunta – L'erba della paura – L'erba della Madonna – Siderite.

Le [...] ed altre donne vengono dalla campagna con fasci di erba della Madonna – siderite – che si raccoglie in questo giorno e serve a lavare le mani dei bambini, quando abbiano preso paura. Alcune mamme lavano tutto il corpo del fanciullo o della fanciulla.

Nella campagna nostra, dove sono più famiglie, il cubicolo o stanza nuziale è il sacrario della singola famiglia e qui si tiene ancora a fascetti la siderite appesa al muro.

Quando un fanciullo subisce una paura, si fa bollire quest'erba e il decotto si chiarifica passandolo in uno straccio di tela di canapa bianca e si versa in un catino. Poi si prendono le manine del fanciullo o della fanciulla e si fregano il dorso e la palma delle mani. Certuni – i più – lavano tutto il corpo. Se l'acqua (del decotto) fa i cancelli, i *zanzel*, vuole dire che il bambino veramente aveva subito la paura, ma questa se n'è andata.

Mentre la mamma frega l'acqua del decotto sulle mani e sul corpo del bambino, deve dire:

*Erba neda
non pianteda
parchè e' Signor u s l'à deda
erba pura
fa aviè sta paura
a sta povra criatura.*

Solo il giorno dell'Assunta l'erba conserva la benedizione e per questo si vedono le donne nelle stoppie a ricercarla e a farne provvista per l'annata. Se si raccogliesse in un altro giorno non avrebbe tale virtù. Quan-

do si è fatto il decotto l'erba si butta via.

Don Antonio Bosi, un vecchio prete dal cuore di bambino ed ottimo educatore e uomo, mi conta che la sua mamma non buttava via l'acqua benedetta dalla finestra, ma la gettava sotto il letto. Altri tempi, altre abitudini, altra igiene!

Uno spirito acuto mi osserva che, siccome in genere i bambini non eccedevano in pulizia una volta più che adesso, succedeva che i cancelli rimanevano nel fondo del catino. Vi rimaneva la sporcizia dei figliuoli ed anche quella materna. L'operazione si doveva ripetere per tre mattine consecutive e il bambino doveva essere a digiuno finché non fosse eseguita la lavanda. Questa pratica superstiziosa deve essere antichissima e deve essere passata dall'idolatria al cristianesimo. Nonna Lucia mi dice che l'acqua del decotto serve a guarire non solo i piccoli ma anche i grandi, ma può bastare anche una sola giornata.



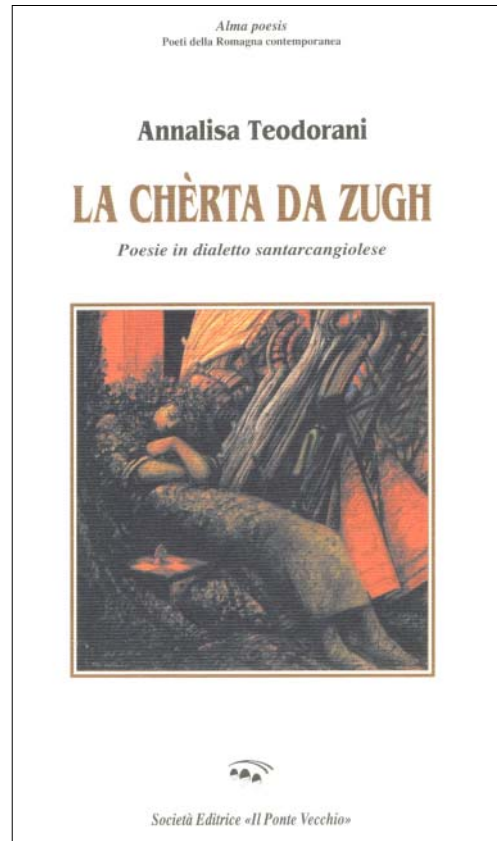
L' arzént dla nòta

di Annalisa Teodorani

*La nòta l'è fàta d'arzént
sa tòtt cal stèli
ch'al chésca chisà duvò
e me ch'a m'immàzni d'andèn a cói la pòurbia.
L'arzént l'è tal bèvi dal lumèghi
in purtisòun so ma la méura
te sòun di campanéll tachéd m'i gulèr di gat
tal fòi d'uléiv...
L'arzént l'è te vént, quant l'è zantóil
ch'u t pàsa una mèna tra i cavèll, u ti còunta
cmè a dói: «A so a què»
e aldùra u t pèr ch'l'àpa la vòusa
ad tòtt quèi ch'i t'à vlu bén.*

L'argento della notte

La notte è fatta d'argento \ con tutte quelle stelle
\ che cadono chissà dove \ ed io che m'immagino
di andarne a raccogliere la polvere. \ L'argento è
nelle bave delle lumache \ in processione lungo la
mura \ nel suono dei campanelli attaccati ai col-
lari dei gatti \ nelle foglie dell'ulivo... \ L'argento è
nel vento, quando è gentile \ che ti passa una
mano tra i capelli, te li conta \ come a dire: «Sono
qui» \ e allora ti pare che abbia la voce \ di tutti
quelli che ti hanno voluto bene.



[Per gentile concessione della Casa Editrice Il Ponte Vecchio di Cesena]



Annalisa Teodorani

è una bella ragazza dagli occhi ridenti e fuggitivi, che dimostra ancora meno anni di quei pochi che ha e che pratica la poesia nel dialetto del suo paese.

E una poesia in aperta dissonanza con quella contemporaneità che sembra offrire modelli di sola apparenza e che, con una malintesa esaltazione della bellezza, infierisce specialmente sulle ragazze, esponendole ad una precoce vecchiaia senza maturità.

Se avete una figlia o una nipote che trascorre questa stagione dell'anno di sua vita, approfittate della tregua che le feste solitamente concedono al defatigante confronto generazionale per

regalare questo libro, che saprà – vedrete – farsi leggere. Non la consolerà, né la farà più buona, ma potrà aiutarla a intendere altre forme di sintonizzazione che sono fatte di segni labili e percezioni umbratili che possono però collegarci, ad esempio, con la natura: non quella virtuale che esonda dagli schermi televisivi, ma quella vera, ormai invisibile nella sua banalizzazione, ma che qualche segnale ancora lo dà, mentre il sociale per lo più tace. Un dono prezioso, questo libro, che non finirà mai dove il consueto regalo di mero consumo è destinato a perdere i suoi luccichii e ad esaurirsi in tristezza.

Tirindèl

Stamatena a la butega a-m so farmèda dninz a e' repèrt di prudot par lavè' i pèn. U i n'era ad tot al cvalità: in porbia, lecvìd, amurbident, in böci o scàtal ad tot i culur. Tot int 'na vòlta u m' è a-vnù int la ment e' culor s'biavì dla zendra; la jéra l'ònich cvèl ch'u-s druvéva par lavè' i pèn, oltr' e' savon. Se u s'in vò scòrar, l'è còma arvì un livar che cmenza: " U j éra una vòlta..." nench se che temp u n' è acsè intigh, s'l'è véra che a cà mi u s'è druvè che sistema fèna queši j èn Stanta, cvànt u s'è putù cumpré la lavatrice ch'la spara-gnéva una bèla fadiga.

Ma, pinsendi ben, i risùltét d'alóra j éra mej ad cvi d'incù, parchè la biancarì la javnéva sterilizè-da. Còma a-s fašéval? Dri a e' fóran e luntan da e' pajer, in tot al ca di cuntaden u j era la fur-našèla, indò che un grös paròl da piò d'un cvintèl d'acva l'éra murè int una custruzion cvèdra cun un buš sota par fè e' fugh cun al fasen, e culeghè magari a la stesa càna fumèria de' fóran. E' ràn u-s praparéva fašènd bulì l'acva cun la giosta cvantità ad zendra, parchè tröp cargh e' guastéva al mân dal bugadèri. Fat arpunsè' e' purtè a temperatura tévda, u-s travašéva int la grànda ma-stèla ad legn e u-s mitéva a mól i pèn biench, la-sendji magari tot la nòta, pu i-s paséva do vòlt cun 'na bèla insavunèda. Döp u-s mitéva la ma-stèla, ch'la javéva un buš int e' fond còma e' tinaz, sóra un tripi èlt un mèž métar da tèra, u-s cumpunéva in dentar i pèn biench e i-s ciutéva cun un linzòl fat dopi e acsè bulent, u-s švarséva

La bughèda

di Lina Miserocchi

e' ràn sóra i pèn cun un grös ramaròl da e' mângh longh e u-s laséva ristagnè par tot la nòta. Cvànt u-s cavéva e'ciutur, u-s cujéva int un èta mastèla e' ràn par lavè i pèn ad culór; pu, döp avè tòlt e' linzòl cun la zendra, u s'i švarséva di sec ad acva tévda par avè la ranèna da druvè' sol par du tratament dla buldura u-s fašéva nench a la téla appena scapèda da i tlér e par la sciaradura s'u j era l'acva int e' fuson piò dri, u-s carghéva la bughè int e' caret e u s' andéva a sciarèla a là cun la bânca apòsta. S'l'éra stè tajè e' prè, la-s stindéva a le: la-s cujéva par la gvaza, ch'la fašéva da amurbident e int l'òrt u j éra la lavànda ch'la-s mitéva int i mazet sech tra i lin-zul par dè' l'udór. I òman in chi dè i-s cuntitéva ad magnè' e' riš in bròd o la mnèstra compra e la stmàna dla bughè la jéra sèmpar prugramèda döp a un lavór grös; l'amdènda, e' fen, la vindemia. A n'e' so cvent i-s dmandarà e' parchè de' mòd d'di "fè' la bughè" a me un pjèš d' sintil, parchè e' ven da la nòta di temp, do, cvànt j à fat la mastèla cun e' buš e l'à l'udór ad fadiga e ad natura.



E' cadavuto dalla gora...
lo sciorinare delle lavatrici
con tonni spessi e lunghe cantilene.
G. Rasoli.

35 sonetti di Arrigo Casamurata raccolti in un CD

Arrigo Casamurata ha avuto in sorte la duplice fortuna di cavarsela sia con la poesia sia con la pittura, come si evince dal sonetto *Sudisfazion*

Sudisfazion d'artesta

*Cun i mi cvàtar cvèdr' ilè atachè
cun la sperànza ad fèr un quich sucèss,
insdè d'un cànt, sbatù, a stagh d'astè'
curiós pr'avdè' cvel ch'e' sucéd adèss.*

*De tèmp, ció ! za parecc u n'è passè
quând che un sgnuröt par ben, varchè l'ingrèss,
u s'met atentament, u m' pè, a gvardé',
i mi pur cvèdar cun grând interèss.*

*Un zir... du zir... A vegh ch'u n' va piò vi.
A m'faz curag: – Mi par ch'la sia “gradita”
la mostra – a i deggh – A vliv quich quèl? Dmândi!*

- Nò, grazie, a n'ò da sèjar pröpi gninta.
- Tot stal figur, urmaj, a l'm'à invurnì.
- A 'spèt da fè' l'urèri par la SITA !

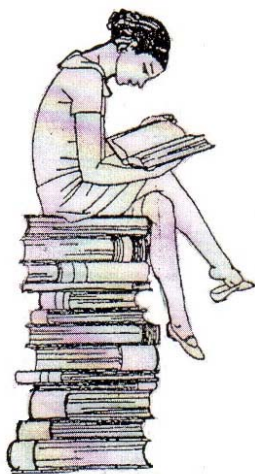
d'artesta, che riportiamo ad illustrare la sua ultima fatica: 36 sonetti e una zirudella raccolti in un opuscolo ed in un CD prodotto dalla *String Record* di Forlì (telefono 0543 35115).

È Casamurata stesso che recita i suoi sonetti, con l'impareggiabile ironia che lo contraddistingue. Un bel regalo per coloro a cui piace farsi portare sull'onda dei ricordi, senza rinunciare però all'ironia e all'autoironia che par essere, infine, il migliore antidoto contro le imboscate del sentimentalismo.

Grazie Arrigo, e alla prossima.



Dal mondo dell' editoria



Tolmino Baldassari tradotto in francese

Apprendiamo dalla stampa e giriamo la notizia a quei lettori cui potrebbe essere sfuggito che l' editore Belin di Parigi ha pubblicato otto poesie inedite del poeta di Castiglione di Cervia in un'opera intitolata **“Poesie 109, 1975 – 2004, 30 ans de poésie italienne”**.

Le poesie tradotte in francese recano a fronte il testo dialettale. Il tutto è corredato da una biografia di Tolmino e dall'elenco delle principali opere pubblicate.

Ce ne ralleghiamo con l'Autore cui auguriamo buone feste e molte stagioni di proficuo lavoro.

La cèva

di Antonio Guerra

Stasàira l'è pasè par la cuntrèda
la vècia ch'la n'à chèsà d'andè a stè
e la maséva un quèl sòtta faldèda:
l'éra una cèva antéiga ch'l'à truvè.

'D fura l'è un frèdd ch'u n da un minéut ad pèsa
mo li cunténta avdesvi cóm ' ch'la va!
La i à una cèva e u i pèr d'avài la chèsà:
u i mènca póch e pu l'arivarà.

La cèva u li à butéda l'ànzal 'd lata
ch'l'è sòura e' Campanòun, puret piò 'd li.
– Va in Paradéis, o póra vècia, ciapa –
e u i à buté la cèva dri mi pi.

Stasera è passata per la contrada
la vecchia che non ha casa dove stare
e teneva nascosto qualcosa sotto la sottana:
era una chiave antica che aveva trovato.

Fuori c'è un freddo che non dà un momento di pace
ma dovevate vederla come andava via contenta!
Ha una chiave e le pare di avere la casa,
ancora un poco e poi ci arriverà.

La chiave gliel'ha buttata l'angelo di latta
che sta sopra il Campanone, povero più di lei.
– Va in Paradiso, povera vecchia, piglia –
e le ha buttato la chiave in mezzo ai piedi.

Avremmo voluto dire tante cose a proposito di questa poesia di monito e di speranza, ma lo spazio? Così ci limitiamo all'essenziale. Siamo nelle Contrade di Santarcangelo nel primo dopoguerra. E l'angelo di latta fa parte del segnamento sopra il Campanone che scandisce i ritmi della vita paesana. Questa e altre poesie di Antonio Guerra (che ancora non si firmava Tonino) vide la luce nel 1946, in una raccolta intitolata **Scarabócc**, per i tipi dei Fratelli Lega di Faenza, e Carlo Bo, in una celebre prefazione, annunciò all'Italia la comparsa di una nuova, straordinaria voce poetica. Fra gli slanci ideali e le speranze che i giovani di Santarcangelo coltivavano in quegli anni, c'era anche quello di dar nuova voce (forma e contenuto) al dialetto. I decenni successivi diedero positiva conferma: una delle poche attese che furono confermate dal futuro.



la Ludla periodico dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr**

stampato in proprio e distribuito gratuitamente.

Direttore responsabile: Pietro Barberini. Direttore editoriale: Gianfranco Camerani.
Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali,
Franco Fabris, Giuliano Giuliani. Segretaria di redazione: Carla Fabbri.

**La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati
va ascritta ai singoli collaboratori**

Indirizzi

Associazione **Istituto Friedrich Schürr** e Redazione de **la Ludla**:
Via Cella, 488 - 48020 Santo Stefano (RA) - Telefono e fax: 0544. 571161
E-mail: schurr.ludla@inwind.it - Sito internet: www.racine.ra.it/argaza
Conto corrente postale: 11895299 intestato a Associazione "Istituto Friedrich Schürr",
via Cella, 488 - 48020 Santo Stefano (RA).

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale
D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B
Ravenna